le Operette Morali, dopo cioè aver valorizzato la filosofia come strumento di conoscenza del vero, un vero che può essere argomentato, teoricamente dimostrato, il che significa che il soggetto non limita la sua esperienza al vivere e sentire, ma la estende al pensare. Questo pensiero si basa sull'esperienza: tutti i dati della conoscenza si fondano su di essa, che diviene allora l'unico criterio per giungere alla verità. Ebbene, si può essere certi che la parola esperienza è fondamentale, costituzionale, della poesia di Scataglini. Esperienza significa assistere, vivere in prima persona l'evento, sia anche questo un sogno del Medioevo, e poi filosofizzarlo, cioè giungere alla sua oggettivazione. È quanto il grande Leopardi ha sempre fatto. Se proprio si volessero degli esempi, può bastare il riferimento ad A Silvia, al Canto notturno, alla Ginestra nella quale per l'appunto c'è il soggetto Giacomo Leopardi che alle pendici del vulcano osserva "[...] Questi campi cosparsi / Di ceneri infeconde, e ricoperti / Dell'impietrata lava [...]"; e quando al "fior gentile" dice: "[...] al cielo / Di dolcissimo odor mandi un profumo [...]" se ne ricava la perfetta sensazione che quel profumo realmente è stato un' esperienza del poeta che sempre nella sua anche biografica soggettività in quel luogo ha visto "[...] dall' alto fiammeggiar le stelle, / Cui di lontan fa specchio / Il mare, e tutto di scintille in giro / Per lo vòto seren brillare il mondo[...]".

Leopardi si serve di un luogo, il Vesuvio, che assume a simbolo della desolazione, dello spaesamento dell'uomo nel mondo, così come nel *Rimario agontano* luoghi-simbolo della condizione umana sono il mattatoio, il carcere, così come nella *Rosa* luogo simbolo della privazione, della mancanza, è il giardino.

Certamente nella *Ginestra* come altrove, nella loro tensione filosofica, troviamo riflessioni, polemiche e proposte. La stessa cosa accade anche nella *Rosa*, solamente che riflessioni, polemiche e proposte non sono esplicite, sta alla sensibilità del lettore arrivarci, scoprirle. E questo è accaduto perché tra la tendenza di Leopardi all'oggettivizzazione e Scataglini non dimentichiamo che sono anche passati Eliot, Montale, con la loro teoria del correlativo oggettivo. Ma nella *Ginestra*, come nella *Rosa*, manca la prospettiva di risolvere utopicamente i rapporti umani.

Antonio Prete parla della ginestra come del sintomo dell'assenza, considerando non la fragilità del fiore del deserto che sa resistere ma il fatto che la ginestra muore. Non si rapporti il fioreginestra al fiore-rosa ma la ginestra al protagonista-narratore della Rosa. È quest'ultimo la vittima, come vittima dell'ideologia del
progresso, è l'uomo che con il suo sapere civile produce non vita
e benessere ma miseria e morte. Leopardi e Scataglini vedono
dunque l'uomo nella sua debolezza, nella sua infermità, e non vi
scorgono la forza che vi avrebbe visto un illuminista.

Anche il tema dell'esclusione avvicina Scataglini a Leopardi, e non perché quest'ultimo fosse un solitario che non partecipava ai moti risorgimentali (sappiamo bene che, sebbene contestasse l'ottimismo dei liberali, era dalla loro parte), ma perché Leopardi era, al suo tempo, inattuale. E ne era perfettamente consapevole, visto che nella Sera del dì di festa ha gridato tutta la sua solitudine. Scataglini, poeta moderno, come già accadde a Leopardi, non vive in sintonia con il mondo esterno ma è, con gli istituti di questo mondo, in contrasto. Perduto l'errore, il fortunato "errore" degli antichi, entrambi hanno il senso della marginalità dell'uomo che non ha più nulla da celebrare se non le proprie angosce, il proprio senso del desiderio. Entrambi intendono la poesia non come un adornamento ma come un modo di essere. Ed è solo attraverso quest'essere poetico che possono in parte superare la solitudine cui la ragione li ha condannati.

Si possono analizzare altri punti di contatto a livello tematico: il concetto, ad esempio della dignità dell'uomo in Leopardi: tanto più l'uomo conosce la sua piccolezza e tanto più è grande. Ma questo tipo di conoscenza è forse il solo al quale l'uomo può aspirare di giungere perfettamente, perché certo all'uomo non pertiene di sapere quale sia il senso universale della vita. La Rosa infatti non ci racconta semplicemente la storia di un innamoramento ma, come scrive Arcelli, va letta come una metafora altissima della intangibilità della conoscenza e della felicità. Ma per Leopardi, seppure infelice, l'uomo non rinuncia alle sue illusioni consolatorie. Per Scataglini potremmo dire: non rinuncia al giardino, il luogo in cui la rosa (e per rosa intendiamo quello che preferiamo: la persona amata, la poesia, la verità, il senso della vita) è per l'appunto desiderata, metafora di ciò a cui l'uomo aspira e non ottiene. Insomma, è la stessa posizione del pastore che interroga la luna. Non è la sua una domanda retorica, da arcade, è una do-

le Operette Morali, dopo cioè aver valorizzato la filosofia come strumento di conoscenza del vero, un vero che può essere argomentato, teoricamente dimostrato, il che significa che il soggetto non limita la sua esperienza al vivere e sentire, ma la estende al pensare. Questo pensiero si basa sull'esperienza: tutti i dati della conoscenza si fondano su di essa, che diviene allora l'unico criterio per giungere alla verità. Ebbene, si può essere certi che la parola esperienza è fondamentale, costituzionale, della poesia di Scataglini. Esperienza significa assistere, vivere in prima persona l'evento, sia anche questo un sogno del Medioevo, e poi filosofizzarlo, cioè giungere alla sua oggettivazione. È quanto il grande Leopardi ha sempre fatto. Se proprio si volessero degli esempi, può bastare il riferimento ad A Silvia, al Canto notturno, alla Ginestra nella quale per l'appunto c'è il soggetto Giacomo Leopardi che alle pendici del vulcano osserva "[...] Questi campi cosparsi / Di ceneri infeconde, e ricoperti / Dell'impietrata lava [...]"; e quando al "fior gentile" dice: "[...] al cielo / Di dolcissimo odor mandi un profumo [...]" se ne ricava la perfetta sensazione che quel profumo realmente è stato un' esperienza del poeta che sempre nella sua anche biografica soggettività in quel luogo ha visto "[...] dall' alto fiammeggiar le stelle, / Cui di lontan fa specchio / Il mare, e tutto di scintille in giro / Per lo vòto seren brillare il mondo[...]".

Leopardi si serve di un luogo, il Vesuvio, che assume a simbolo della desolazione, dello spaesamento dell'uomo nel mondo, così come nel *Rimario agontano* luoghi-simbolo della condizione umana sono il mattatoio, il carcere, così come nella *Rosa* luogo simbolo della privazione, della mancanza, è il giardino.

Certamente nella *Ginestra* come altrove, nella loro tensione filosofica, troviamo riflessioni, polemiche e proposte. La stessa cosa accade anche nella *Rosa*, solamente che riflessioni, polemiche e proposte non sono esplicite, sta alla sensibilità del lettore arrivarci, scoprirle. E questo è accaduto perché tra la tendenza di Leopardi all'oggettivizzazione e Scataglini non dimentichiamo che sono anche passati Eliot, Montale, con la loro teoria del correlativo oggettivo. Ma nella *Ginestra*, come nella *Rosa*, manca la prospettiva di risolvere utopicamente i rapporti umani.

Antonio Prete parla della ginestra come del sintomo dell'assenza, considerando non la fragilità del fiore del deserto che sa resistere ma il fatto che la ginestra muore. Non si rapporti il fioreginestra al fiore-rosa ma la ginestra al protagonista-narratore della Rosa. È quest'ultimo la vittima, come vittima dell'ideologia del
progresso, è l'uomo che con il suo sapere civile produce non vita
e benessere ma miseria e mòrte. Leopardi e Scataglini vedono
dunque l'uomo nella sua debolezza, nella sua infermità, e non vi
scorgono la forza che vi avrebbe visto un illuminista.

Anche il tema dell'esclusione avvicina Scataglini a Leopardi, e non perché quest'ultimo fosse un solitario che non partecipava ai moti risorgimentali (sappiamo bene che, sebbene contestasse l'ottimismo dei liberali, era dalla loro parte), ma perché Leopardi era, al suo tempo, inattuale. E ne era perfettamente consapevole, visto che nella Sera del dì di festa ha gridato tutta la sua solitudine. Scataglini, poeta moderno, come già accadde a Leopardi, non vive in sintonia con il mondo esterno ma è, con gli istituti di questo mondo, in contrasto. Perduto l'errore, il fortunato "errore" degli antichi, entrambi hanno il senso della marginalità dell'uomo che non ha più nulla da celebrare se non le proprie angosce, il proprio senso del desiderio. Entrambi intendono la poesia non come un adornamento ma come un modo di essere. Ed è solo attraverso quest'essere poetico che possono in parte superare la solitudine cui la ragione li ha condannati.

Si possono analizzare altri punti di contatto a livello tematico: il concetto, ad esempio della dignità dell'uomo in Leopardi: tanto più l'uomo conosce la sua piccolezza e tanto più è grande. Ma questo tipo di conoscenza è forse il solo al quale l'uomo può aspirare di giungere perfettamente, perché certo all'uomo non pertiene di sapere quale sia il senso universale della vita. La Rosa infatti non ci racconta semplicemente la storia di un innamoramento ma, come scrive Arcelli, va letta come una metafora altissima della intangibilità della conoscenza e della felicità. Ma per Leopardi, seppure infelice, l'uomo non rinuncia alle sue illusioni consolatorie. Per Scataglini potremmo dire: non rinuncia al giardino, il luogo in cui la rosa (e per rosa intendiamo quello che preferiamo: la persona amata, la poesia, la verità, il senso della vita) è per l'appunto desiderata, metafora di ciò a cui l'uomo aspira e non ottiene. Insomma, è la stessa posizione del pastore che interroga la luna. Non è la sua una domanda retorica, da arcade, è una do-